

◆ **Inizia la maratona diplomatica del nuovo capo del governo**
Dopo Mubarak, oggi Arafat

◆ **Le verifiche sugli accordi americani riguarderanno il ritiro dai Territori**
«Ma non ci saranno atti unilaterali»

◆ **Gaffe di Hillary Clinton**
«Considero Gerusalemme la capitale indivisibile di Israele»

Barak: riconoscerò lo Stato palestinese

Ma il premier israeliano chiede la revisione degli accordi di Wye Plantation



Ehud Barak - Levison/Reuters

Un incontro di due ore per sancire, sullo scenario mediorientale, la fine dell'era Netanyahu. L'era della diffidenza e dell'ostilità tra Israele e i partner arabi nel processo di pace. Due ore ad Alessandria d'Egitto per sancire un «nuovo inizio» nei rapporti tra il mondo arabo e lo Stato ebraico. È il messaggio che emerge dall'incontro tra Hosni Mubarak ed Ehud Barak. Speranza e realismo. Perché non basta un cambiamento di governo a Gerusalemme per determinare progressi immediati e spettacolari al tavolo delle trattative.

Le premesse, però, ci sono tutte. «Sono pieno di speranza - ribadisce il presidente egiziano nella conferenza stampa congiunta - ma dobbiamo dare a Barak il tempo necessario, direi un paio di mesi per analizzare la complessa situazione e fare i primi passi concreti. «Per quanto mi riguarda - gli fa eco il premier israeliano alla sua prima visita ufficiale come capo di governo - sono pronto a un serio sforzo con il sostegno di tutti i dirigenti e di tutti i po-

poli della regione per mettere fine al conflitto che oppone da oltre cent'anni Israele agli arabi». Un messaggio che ha soprattutto due destinatari: il presidente siriano Hafez Assad e il leader palestinese Yasser Arafat.

Barak incontrerà il presidente dell'Anp domani, alla frontiera tra la Striscia di Gaza e Israele. Un faccia a faccia atteso con trepidazione e nervosismo dai palestinesi. A spiegarne il perché ci pensa Saeb Erekat, il capo dei negoziatori dell'Anp: «Siamo al momento della verità», dice, perché al di là delle sempre apprezzabili dichiarazioni di buona volontà ora «non ci sono più scuse per il governo israeliano, poiché il popolo di Israele ha votato per la pace», rifiutando di rieleggere premier Benjamin Netanyahu. In cosa consista questo «momento della verità» è sempre Erekat a chiarirlo: entro la fine del mese, afferma, Israele deve attuare finalmente l'accordo concluso con Arafat nel vertice di Wye, con mediazione e garanzia di Clinton.

Le cose rischiano però di complicarsi visto che Barak ha intenzione di rinegoziare l'accordo di Wye per legarlo ai già problematici negoziati sullo «status» definitivo dei territori palestinesi. «Non vi sarà alcun atto unilaterale - assicura il ministro dell'ufficio del premier Haim Ramon - è nostra intenzione, invece, avanzare nuove proposte che siano sicure troveranno grande ascolto nei nostri partner palestinesi». Ad anticipare il contenuto della proposta è uno dei più stretti collaboratori del premier: se Arafat accetterà di rinegoziare l'accordo di Wye, Barak è pronto a riconoscere alla nuova entità palestinese il titolo di «Stato». E in serata è lo stesso Barak a ritornare sullo spinoso argomento: «Uno Stato palestinese - dichiara il premier al secondo canale della Tv israeliana - in realtà, di fatto, esiste già. Il problema è come non farlo diventare né un nemico, né una minaccia per Israele». Di come trasformare queste enunciazioni in scelte concrete, Barak discuterà con Clinton e i vertici

dell'amministrazione americana nel suo viaggio negli Usa che avrà inizio mercoledì prossimo. Viaggio preceduto da una «gaffe» diplomatica di cui si è resa protagonista Hillary Clinton e che ha provocato una reazione imbarazzata della Casa Bianca. Hillary, in una lettera ad una organizzazione ortodossa ebraica americana, ha affermato di considerare Gerusalemme «la capitale eterna e indivisibile di Israele». E di essere favorevole allo spostamento dell'ambasciata americana da Tel Aviv alla «Città Santa». Si tratta di opinioni «personali», fa subito sapere la Casa Bianca, ricordando che il presidente ha appena bloccato una mossa del Congresso per trasferire l'ambasciata Usa a Gerusalemme.

Il commento più acido viene dalla comunità araba: evidentemente, è la spiegazione più in voga, Hillary ha cercato, in modo maldestro, di ingraziarsi il potente elettorato ebraico di New York in vista della sua corsa ad un seggio senatoriale.

U. D. G.

IL PUNTO

SI TORNA A NEGOZIARE NEL SEGNO DI RABIN

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Senza l'Egitto non si fa la guerra ma senza la Siria non c'è pace che possa tenere. La lunga e tormentata storia del Medio Oriente è sintetizzabile in questo vecchio adagio diplomatico. Una lezione che Ehud Barak ha fatto sua ed ha subito tradotto in azione di governo. La discontinuità con i suoi predecessori laburisti sta nella convinzione del nuovo premier che la pace e la sicurezza d'Israele dipendono dalla soluzione della questione palestinese ma non si esauriscono in essa.

Da qui i segnali di apertura nei confronti del nemico di sempre: il presidente siriano Hafez Assad. In

ballo c'è il ritiro dal «Vietnam di Israele», il Libano: entro un anno, ha assicurato in campagna elettorale Barak, conquistando così il consenso di migliaia di giovani che vivono con terrore la possibilità di perdere la vita in un agguato di «Hezbollah». Ma per realizzare questa promessa occorre guardare a Damasco - che nella Bekaa libanese mantiene quarantamila uomini in armi - e riaprire un tavolo di trattativa chiuso ormai da quattro anni. Riapirlo sulla base del principio, contemplato dalle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite, della «pace in cambio dei territori». In questo caso, delle alture del Golan. Un sacrificio che il premier laburista sembra disposto, almeno in parte, a compiere. In nome del bene

più prezioso: quello della sicurezza. Consapevole che solo un'intesa con Damasco può garantire la neutralizzazione della guerriglia sciita libanese.

In questo Barak si rivela non solo l'erede di Yitzhak Rabin ma colui che riattualizza, traducendolo in chiare scelte politiche, un principio fondante del sionismo politico: quello che privilegia «Medinat Israel» (lo Stato d'Israele) a «Eretz Israel» (la Terra di Israele). Dai padri fondatori del sionismo, a cominciare da David Ben Gurion, Barak eredita la convinzione che lo Stato, la sua difesa e integrità, è molto più importante di quella sacralità della Terra che è a fondamento del sionismo revisionista, dalle forti venature messianiche, proprio della destra ebraica. Come per Rabin, così per Barak la Terra non ha mai acquistato un valore mistico, non è mai divenuta un feticcio. A certe condizioni è «negoziabile». E negli ambienti diplomatici di Damasco sono in molti oggi a ricordare come nelle trattative di quattro anni fa (Rabin era primo ministro) con gli israeliani la messa a punto degli accorgimenti di sicurezza «fosse giunta a uno stato molto avanzato». E a quei negoziati un ruolo molto attivo l'ebbe l'allora capo di stato maggiore di «Tsahal», l'esercito ebraico: il generale Ehud Barak. «La sicurezza - ebbe a ripetere in campagna elettorale - non si misura in chilometri». «Nelle affermazioni della destra ortanzista - annota il professor Shlomo Avineri, tra i più accreditati analisti politici israeliani - il tema della sicurezza è sempre stato agitato per dare copertura «moderata» a politiche espansioniste che derivavano da scelte di natura ideologica». Mentre per l'ex capo di stato maggiore l'unica «ideologia» da preservare è quella della sicurezza.

Nonostante le aperture di credito ricevute dai vicini arabi - compresi i siriani - quella di Barak si configura ancora come una corsa contro il tempo. Il nuovo premier - sintetizza il neo ministro della Giustizia Yossi Beilin, uno degli artefici degli accordi di Oslo - sta tentando «di riparare a ciò che è accaduto negli ultimi tre anni», cioè nel periodo in cui a governare è stata la destra di Benjamin Netanyahu. Sulla sua strada, sottolinea ancora Beilin, Netanyahu ha lasciato solo rovine. Barak, spiega, deve affrontare una situazione di «sfiducia quasi assoluta, di grande frustrazione e una sensazione che tutto sia congelato».

Una frustrazione che rischia di far esplodere i Territori palestinesi: «A Barak - dice a l'Unità» Ziad Abu Ziad, ministro dell'Autorità nazionale palestinese - chiediamo atti concreti, a cominciare dalla piena attuazione degli accordi di Wye Plantation. Solo così la parola pace tornerà ad avere senso».

Guerra in Kashmir, Pakistan vicino alla resa

Più di mille morti in due mesi di combattimenti con l'esercito indiano

NEW DELHI Le truppe indiane stanno vincendo la mini-guerra di frontiera con il Pakistan. Gli invasori, pachistani come afferma New Delhi, o ribelli indipendentisti musulmani come sostiene Islamabad, vengono progressivamente respinti al di là della linea di demarcazione che su montagne alte fino ad oltre cinquemila metri, divide da mezzo secolo le due metà del Kashmir: di qua il Pakistan, di là l'India. Si combatte in quattro settori, corrispondenti ad altrettante vallate: Batalik, Drass, Mushkoh e Kaksar. Le prime due zone sono state quasi interamente «ripulite», ed a Mushkoh l'offensiva indiana ha conseguito proprio ieri risultati brillanti dal punto di vista militare. I combattimenti si svolgono tra rocce coperte di ghiaccio e neve, a temperature che possono

scendere sino a venti gradi sotto zero, e si concludono spesso con feroci corpi a corpo alla baionetta. In due mesi di battaglie i morti sono stati circa un migliaio, gran parte dei quali nell'ultima settimana, da quando cioè l'esercito indiano ha lanciato il contrattacco. Solo nella giornata di ieri i morti nelle fila indiane sono stati 25, nel campo avversario 108. Queste le cifre comunicate dalle fonti di New Delhi. Islamabad tace sull'andamento degli scontri, ma lascia capire di non avere alcuna intenzione di prolungare il braccio di ferro con il potente vicino. Il Comitato governativo di difesa, che ingloba le massime autorità del governo e delle forze armate, ha annunciato che presto verrà rivolto un appello alla guerriglia islamica, affinché contribuisca alla risoluzione

de la crisi. Tradotto in linguaggio concreto, significa che l'esercito pachistano non appoggerà più, almeno in questa fase, i ribelli separatisti che lottano per sottrarre il Kashmir indiano al controllo di New Delhi. Qualche giorno fa il premier Nawaz Sharif era stato ricevuto a Washington da Clinton, al quale aveva garantito di intraprendere «passi concreti» per ridurre la tensione al confine. Le dichiarazioni di Sharif erano state generalmente interpretate come l'annuncio di un ritiro dai territori provvisoriamente occupati oltre il confine. Ma Islamabad aveva per l'ennesima volta ribadito che le proprie forze non partecipano ai combattimenti, che riguardano unicamente l'esercito indiano e gli insorti kashmiri.

GABRIEL BERTINETTO

Senza contare le innumerevoli scaramucce, combattute nell'arco di oltre cinquant'anni a cavallo della linea di demarcazione che attraversa ad oltre cinquemila metri di quota il ghiacciaio Siachen, quella in corso è la terza guerra indo-pachistana per il controllo del Kashmir. Una quarta guerra coinvolse i due paesi nel 1971, quando quello che allora si chiamava Pakistan orientale insorse e con l'aiuto delle truppe di New Delhi si proclamò indipendente assumendo il nome di Bangladesh. Ma quello è ormai un capitolo chiuso, mentre il Kashmir è una piaga aperta nel cuore dei difficili rapporti fra i due Stati scaturiti nel 1947 dalla divisione dell'ex-im-

pero coloniale britannico. Furono eventi tumultuosi e sanguinosi che culminarono nella nascita di due Stati, uno abitato in grande maggioranza da musulmani, il Pakistan, l'altro all'ottanta per cento da indu, l'India. Ma mentre il fattore religioso permeava di sé l'organizzazione dello Stato e della vita sociale nella Repubblica islamica fondata da Muhammad Ali Jinnah, al contrario erano laici e secolari i principi costitutivi dell'Unione indiana imperniati sul pensiero del mahatma Gandhi. Questa fondamentale differenza è da tenere presente per capire una delle ragioni per le quali New Delhi e Islamabad sono tanto sensibili alla questione kashmir. Se per Islamabad l'annessione di quella regione significa rivendicare per la popolazio-

Una lunga scia di sangue

ne di fede musulmana, la predominante, quel diritto di scelta (fra India e Pakistan) che nel 1947 fu offerto ai loro confratelli di altre aree vicine, per gli indiani invece cadde sul Kashmir significherebbe aprire una falla entro cui si riverserebbe un'ondata di analoghe rivendicazioni particolaristiche, a cominciare dai sikh del vicino Punjab. L'adesione del Kashmir, o per meglio dire del grosso del territorio che va sotto quel nome, all'India, fu il gesto unilaterale del maharaja locale, un indu che regnava su una popolazione prevalentemente musulmana. Accadde nel 1947, proprio mentre India e Pakistan stavano tumul-

tuosamente vedendo la luce. Fu subito guerra. Fra pause e riprese durò fino al cessate il fuoco del 1949. Ne fu garante l'Onu, che ottenne anche il sì di entrambe le parti ad un plebiscito popolare, per lasciare alla gente del luogo la facoltà di decidere il proprio destino. Quel plebiscito, accettato in linea di principio, non si tenne mai, perché New Delhi temendone un esito sfavorevole, cambiò rapidamente idea. Da allora l'India si è sempre opposta a qualunque «internazionalizzazione» della crisi, e a favore di negoziati a due con il paese rivale. Essa teme infatti che in un contesto diplomatico multilaterale, l'idea del referendum possa

esser rilanciata.

Il secondo conflitto scoppiò nel 1965. Fu il Pakistan ad attaccare, forse pensando di trovarsi di fronte un avversario indebolito militarmente, dopo la sconfitta patita tre anni prima nella guerra di frontiera con la Cina, e politicamente fragile in seguito alla scomparsa, nel maggio 1964 di Jawaharlal Nehru, l'uomo che aveva ininterrottamente retto il timone dal giorno dell'indipendenza. La realtà si dimostrò molto diversa. Le truppe di New Delhi contrattaccarono e le posizioni furono rapidamente rovesciate, mentre il fronte si estendeva ben oltre il Kashmir. I carrarmati indiani si fermarono a cinque soli chilometri dalla città di Lahore. In quella guerra si palesò la netta superiorità bellica dell'India sul Paki-

stan, un elemento rivelatosi in maniera piuttosto evidente anche nel botta e risposta nucleare del maggio 1998. I test atomici pachistani furono giudicati dagli esperti meno raffinati rispetto agli esperimenti appena prima effettuati dall'India.

Pare allora assurdo che Islamabad torni ora a punzecchiare il potente vicino, per ricavarne una nuova umiliazione, quale si sta profilando in questi ultimi giorni. La vicenda ha molti aspetti oscuri, ma sembra di capire che l'infiltrazione di reparti pachistani e guerriglieri indipendentisti sia avvenuta senza un preciso avallo del potere politico, e forse per iniziativa autonoma di settori militari vicini ai gruppi integralisti. Il che apre interrogativi inquietanti sulla stabilità del regime di Islamabad.

Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

